

# BREVI RACCONTI DI STRA-ORDINARIO VOLONTARIATO

*A cura di Daria Ubaldeschi*





## **Indice**

<b>Speranza, amore, libertà</b> Un autista, un medico e uno psicologo	p. 5
<b>Strada Facendo</b> Michela	p. 9
<b>Gli altri siamo noi</b> Anna	p. 11
<b>La classe che vorrei</b> La II D	p. 12
<b>Hai da fare ‘sta sera?</b> Anna	p. 13
<b>I ragazzi di IRIS</b> Gli Autisti	p. 14
<b>Il gioco della malattia</b> Carlo	p. 16
<b>Quello che ordinario non è</b> Fortunato	p. 17
<b>La mia prima missione</b> Giulio	p. 19
<b>Quello che ho imparato</b> Graziella	p. 22
<b>Mutande, dentiere e vecchi merletti</b> Luciana	p. 23
<b>Un giorno di ordinario volontariato</b> Marco	p. 25
<b>Solo per un attimo</b>	p. 27

Paola

**Un pomeriggio come un altro**

p. 28

Renzo

**Più bella cosa non c'è**

p. 29

Rita

**Riconoscersi nell'abbraccio**

p. 31

Roberta

**La cosa giusta da fare**

p. 32

Silvia

**Una bella scuola di vita**

p. 33

Simonetta

**Agnolotti al sugo**

p. 34

Simonetta e Anna

**Il mio signor Mario**

p. 36

Stefania

**Il cassetto del cuore**

p. 37

Vilma

**Ten Years Challenge**

p. 38

Elena

## Speranza, amore, libertà

Sì! Siamo vecchi. Cosa che ho notato subito al momento della mia iscrizione, ma il tempo per aiutare chi ha bisogno, durante il giorno e gratuitamente, è solo dei pensionati. La mia speranza è che il fiore di IRIS lasci comunque un seme per poter continuare la vita dell'associazione.

Perché siamo liberi, liberi di scegliere di essere volontari IRIS.

Quando trasporti delle persone malate cogli molte impressioni, pochi si rendono conto della malattia, alcuni ignorano tutto (beata ignoranza!), altri capiscono, chi più chi meno, e con loro il dialogo a volte è difficile, prevalgono lunghi silenzi che comunque sono ascolto reciproco e timidezza ad affrontare la cruda realtà.

Mi viene alla mente la poesia "Soldati" che Giuseppe Ungaretti scrisse al fronte durante la prima guerra mondiale: *"Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie"*.

Sintetica, solo nove parole, una accanto all'altra, ma c'è tutto il senso del significato effimero della vita, di tutti. Nessuno escluso. Perché tutti siamo soldati al fronte, di fronte al cancro. E spesso non possiamo fare altro che *stare*, esserci per l'altro, mentre lo trasportiamo, o in DH o a casa, sempre. E poi penso che per *stare* a fianco della malattia, silenziose vedette che osservano, proteggono, pronte a scattare sull'attenti e a mettersi in azione al bisogno, ciò che ci vuole è l'amore ("L'Amore" di Alda Merini).

*"L'amore è sofferenza,  
pianto, gioia, sorriso.  
L'amore è felicità,  
tristezza e tormento.  
Non si ama con il cuore,  
si ama con l'anima  
che si impregna di storia.  
Non si ama se non si soffre  
e non si ama  
se non si ha paura di perdere.  
Ma quando ami vivi,  
forse male, forse bene, ma vivi.*

*Allora muori  
quando smetti di amare.  
scompari quando non sei più amato.  
Se l'amore ti ferisce,  
cura le tue cicatrici  
e credici, sei vivo...  
Perché vivi per chi ami  
e per chi ti ama.”*

Ciò che noi dovremmo trasmettere, come volontari, sono valori/significati che stanno sia nelle parole, tante, poche... e nei silenzi. Sì, anche il vuoto è pieno di significato! Ma tutto porta a raccogliere frutti sia dentro di te, sia dentro quelle persone che hai vicino in quel momento della vita, nel bisogno, che è bisogno di speranza, amore e libertà (“Libertà” di Giorgio Gaber).

*Voglio essere libero, libero come un uomo.*

*Vorrei essere libero come un uomo.  
Come un uomo appena nato  
Che ha di fronte solamente la natura  
Che cammina dentro un bosco  
Con la gioia di inseguire un'avventura.  
Sempre libero e vitale  
Fa l'amore come fosse un animale  
Inconsiente come un uomo  
Compiaciuto della propria libertà.*

*[Rit.] La libertà non è star sopra un albero  
Non è neanche il volo di un moscone  
La libertà non è uno spazio libero  
Libertà è partecipazione.*

*Vorrei essere libero come un uomo.  
Come un uomo che ha bisogno*

*di spaziare con la propria fantasia  
E che trova questo spazio  
Solamente nella sua democrazia.  
Che ha il diritto di votare  
E che passa la sua vita a delegare  
E nel farsi comandare  
Ha trovato la sua nuova libertà.*

[Rit.]

*Vorrei essere libero come un uomo.  
Come l'uomo più evoluto  
Che si innalza con la propria intelligenza  
E che sfida la natura  
Con la forza incontrastata della scienza.  
Con addosso l'entusiasmo  
Di spaziare senza limiti nel cosmo  
E convinto che la forza del pensiero  
Sia la sola libertà.*

[Rit.]

Speranza, amore, libertà.

Speranza, un sentimento vago di attesa che un qualcosa che desideriamo si realizzi è ciò che alberga negli animi delle persone che a IRIS si rivolgono, mai chiedendo aiuto. La richiesta è di *esserci*, per sostenere quella speranza nel sé, nelle cure mediche, nella guarigione emotiva e spirituale, nella vita. È speranza di vita, adesso, non in un domani che non ci è dato sapere neppure se potrà esistere e che, se sarà, dipenderà inevitabilmente dal saper vivere l'oggi. Con Amore.

Amore, dal latino *a-mors*, *senza morte*, a sottolineare la potenza infinita di questo sentimento salvifico. Amore per l'altro e per se stessi, per ciò che facciamo, amore per la vita, una passione viscerale che sola può farci vincitori su ciò che vita non è e non è neppure morte. È passività, arresa, scoraggiamento, delusione, quante volte li abbiamo visti passare, lampi fugaci

negli occhi delle persone che IRIS assiste, li abbiamo colti più che nelle parole nei loro silenzi e nelle posture dimesse di corpi provati dalle terapie e dal dolore. Ma è proprio lì che bisogna cercare l'amore, "lì dove si trova, anche se ciò potrebbe significare ore, giorni, settimane di delusione e di tristezza. Perché nel momento in cui partiamo in cerca dell'amore, anche l'amore muove per venirci incontro. E ci salva" (Paolo Coelho "Sulla sponda del fiume Piedra mi sono seduto e ho pianto"). Qui sta la nostra libertà.

Libertà è essere liberi da costrizioni, parola che nel suo etimo si avvicina al piacere, alla fratellanza: ancora oggi le liberalità sono i doni incondizionati. E donare è l'azione, l'emozione, quella corrente continua che scorre nelle vene dei volontari. Donare e donarsi non come sacrificio, che presuppone la perdita stessa della libertà, ma come scambio reciproco, gratuito, che ci apre al fuori di noi favorendo l'incontro con l'altro, che a noi si rivolge, facendoci letteralmente sentire vibrare nel senso e nel significato di una vita che si incrocia con la nostra, donandosi.

Un brivido, un'emozione intensa e non definibile a parole. Pienezza? Commozione? Solo un fremito fatto di speranza, amore e libertà, quello che io ho percepito costante e continuo emergere dalle parole scritte, come se fossero vive e pulsanti, vere, desiderate, volontarie, quelle dei brevi racconti di straordinario volontariato che qui vanno ad iniziare.

*Un autista, un medico e uno psicologo*

## **Strada facendo**

Era sera, eravamo insieme alcuni volontari e altri amici, l'associazione era nata da due anni, era il 2011 ed eravamo tutto sommato non tantissimi, avevamo attivo soltanto il servizio del Day Hospital (DH) e il nostro sogno, oltre che un grande bisogno, era quello di comperare la macchina per i trasporti: abbiamo sempre creduto che fosse un servizio che andava messo in piedi, era tanto utile, direi indispensabile. All'epoca avevamo solo ed esclusivamente i proventi dei soci, che erano ancora pochi, eravamo partiti in una ventina, il secondo anno metti che fossimo un po' di più, quindi avevamo veramente solo qualche centinaio di euro e mi ricordo che avevo detto: «Dai ragazzi, forza, crediamoci, prima o poi riusciremo a comprare la macchina».

E quella sera arriva ad un certo punto una persona che mi dice: «Guarda, io voglio aiutarvi a comprare la macchina, voglio fare una donazione». Era una persona un po' in là con gli anni, la conoscevo non da tantissimo tempo, e risposi con entusiasmo, «Sì, dai, ce la faremo» pensando che mettendo insieme le generosità delle persone, con il tempo e il lavoro di tutti, alla fine saremmo riusciti ad arrivare alla cifra necessaria per acquistare l'auto. In quel momento sono così contenta, un primo mattone si stava sistemando, che quasi non mi rendo conto che questa persona prosegue: «No, non hai capito, io la macchina ve la compero». Sono rimasta a bocca aperta, non so per quanto: «Sai, ho ricevuto dei soldi e vi do 50.000 euro».

Ringrazio di aver avuto dietro la schiena una sedia perché mi hanno ceduto le gambe e sono andata giù. Ho cercato faticosamente di darmi un contegno, non riuscivo più a contenere l'entusiasmo ma ho cercato, diciamo così, di prenderla bassa e ho pensato che prima avrei comunque dovuto verificare e non illudermi troppo. Anche perché volevo essere tranquilla che la famiglia fosse al corrente e fossero tutti d'accordo.

Tutto è andato bene e questa persona, che ancora segue IRIS, è sempre rimasta anonima, come da sua richiesta.

Ho aspettato un po' di tempo e poi, poco prima che fossero versati i soldi sul nostro conto, l'ho comunicato in una riunione mensile dell'associazione, eravamo nella saletta della televisione, ricordo benissimo dov'ero seduta, come erano disposti gli altri, ero emozionatissima e ho detto qualcosa del tipo: «Vabbè signori, la questione è che la macchina riusciamo a comprarla».

Il tesoriere di allora mi guardò come a dire «cavolo dici, abbiamo 300 euro in banca». E io: «Sì, riusciamo a comprarla perché una persona ha deciso di regalarci la macchina». Tutti immobili, mi hanno guardato, nessuno fiatava e io ho aggiunto: «Ci regala 50.000 euro», sentivo una gioia incontenibile che mi scoppiava dentro.

Avevo di fronte Antonio ed Elena.

Elena è scivolata giù dalla sedia, nessuno riusciva a parlare, Silvano ha detto che finché non li avesse visti non ci avrebbe creduto, del resto era il commercialista, e Antonio è stato zitto un po' anche lui, che far star zitto Antonio.... ha balbettato un po' sentenziando alla fine: «Ma questa è una grossissima responsabilità».

Le facce delle persone, la mia emozione nel raccontarlo, poter dare una così bella notizia, questa cosa unita all'entusiasmo e al grande lavoro che c'è stato, ha dato una spinta in avanti all'associazione.

Senza questa iniezione iniziale, tutto il resto nei trasporti non sarebbe mai arrivato, abbiamo fatto dei progetti per mantenerla e sono stati tutti scettici per un po' fino a che quei soldi non sono arrivati, ma io ero sicura e questa è una cosa che mi riempie di emozione ancora oggi e ricordo ancora quella sera in cui questa persona me lo ha detto, il comunicarlo nella riunione mensile, una quantità di denaro così grossa al secondo compleanno di IRIS è stato ciò che ci ha fatto decollare e permetterci di aumentare qualità e quantità del nostro lavoro al servizio dei pazienti.

*Michela*

## **Gli altri siamo noi**

Come succede ormai da qualche anno, è stato presentato alle Scuole Secondarie di Primo Grado di Novi Ligure il progetto “Insieme Rispondiamo Io Sì”, che si propone di far scoprire agli studenti come con un piccolo gesto di attenzione si possa aiutare gli altri, migliorare se stessi e portare un sorriso a chi in quel momento si trova in difficoltà.

Il Progetto di quest’anno è stato una grande sfida, per l’età dei ragazzi a cui era destinato, che avrebbe potuto intimorire chi non è abituato a confrontarsi con loro e per l’obiettivo di mettere gli adolescenti a contatto con le proprie emozioni.

Con coraggio e un po’ di incoscienza, sempre necessaria per non farsi spaventare dalle difficoltà, il progetto è partito, contando sull’appoggio dei volontari IRIS e degli insegnanti, molto incuriositi. Parlare di ascolto e attenzione delle emozioni non è facile per nessuno, necessita di un sincero viaggio interiore, per scoprire che ognuno è diverso come individuo nella sua storia, ma uguale nelle gioie, tristezze, ansie e frustrazioni.

In una realtà dove ciò che conta è apparire, dove tutto è banalizzato da emoticon virtuali, abbiamo voluto scoprire quante sfumature e quanti dialoghi si possono nascondere dietro un gesto all’apparenza insignificante: una scoperta continua e sempre nuova, un progressivo gioco all’attenzione dell’altro, per capirlo meglio affinché si senta meno solo.

Perché quell’ “altro” è ognuno di noi.

Alla fine del percorso ogni classe ha sviluppato l’argomento in modo autonomo e diverso, a seconda della propria creatività, dando conferma di quale immensa forza siano i giovani. C’è chi ha ricercato emozioni e sentimenti nelle canzoni; chi ha sviluppato un lavoro più scientifico collegando le emozioni a una determinata sfera del cervello, per poi riunirle in un insieme armonico; chi ha scritto testi per interrogarsi, riflettere, proporre, ascoltare, migliorarsi per migliorare. Reciprocamente.

Ringrazio gli insegnanti e tutti gli studenti delle classi II D, IIG, III D della Scuola Secondaria di I Grado “Doria”.

Ho dovuto scegliere un unico lavoro, uno solo.

Ma tra ogni parola, spazio e riga ci siete tutti voi meravigliosi ragazzi, grazie per avermi arricchito e aperto al vostro mondo, fatto di diversità uguali e di uguaglianza diverse, un mondo che renderete migliore.

*Anna*

## **La classe che vorrei**

“Noi sogniamo una classe dove tutti si aiutano e collaborano come un branco di lupi, perché così vivono in gruppo, e sono disposti a dare la loro vita per salvare gli altri.

Innanzitutto, bisogna capire lo stato d'animo dell'altra persona analizzandone i messaggi del corpo.

Se ci accorgiamo che qualcosa non va, aiutiamo l'altro come se fosse il nostro migliore amico, trasmettendogli amore, affetto e soprattutto sicurezza.

Possiamo capire il suo momento di difficoltà, notando i suoi movimenti oppure osservando la sua attenzione durante la lezione.

Per entrare in maggior sintonia con lui, possiamo parlargli e, a volte, scambiare qualche gesto, oppure semplicemente aspettare e farlo calmare.

Dobbiamo ricordare che una parola diversa può fare la differenza.

Se noi tutti facessimo queste azioni, la nostra classe crescerebbe e, insieme, potremmo diventare un bellissimo albero in fiore.

Ovviamente ci saranno degli ostacoli da superare, come capire i compagni e apprezzarli anche nei difetti, ma se alla fine c'è rispetto, dialogo e buona volontà, tutto si può superare.

Queste magnifiche idee ci sono state insegnate all'associazione IRIS e per questo ringraziamo i volontari che hanno trascorso alcune ore con noi per aiutarci e farci capire come comportarci con gli altri”.

*La II D*

## **Hai da fare 'sta sera?**

«Ciao, hai da fare 'sta sera? Verresti con me alla Casa del Giovane? Iniziano un corso sull'assistenza ai malati oncologici mentre fanno la terapia in reparto, a Novi. È un'associazione nata pochi anni fa, è un bel gruppo, mi piacerebbe fare qualcosa in tal senso. Andiamo?»

«Ne ho sentito parlare. C'è un'associazione simile in zona, tanto di cappello a chi si adopera ma, oddio, non so se sono portata, o se ne sono in grado».

«Neanch'io, ma andiamo a sentire e decideremo. Pensavi ti proponessi una serata, una botta di vita...»

«Eh, in effetti non me lo aspettavo. Andiamo, dai, poi vedremo».

Al primo incontro ne sono seguiti altri, sette per la precisione, poi un colloquio, più una piacevole chiacchierata, con la mitica Elena, la psicologa, e finalmente il grande inizio in DH, in reparto, accompagnata da due volontarie veterane.

Ricordo il batticuore nel varcare la soglia del reparto, il presentarsi, l'approccio con i malati, ma chiacchierando sembrava che tutto scorresse in modo naturale. Se non fosse stato per quella vocina martellante in testa: sarò stata di aiuto? O avrò peggiorato lo stato d'animo?

Mille dubbi.

E poi le cose accadono, così, senza che possiamo immaginarle. Il mattino dopo, infatti, mentre esco dall'ospedale, incontro la moglie di un paziente conosciuto il giorno precedente in DH. Mi vede, mi riconosce e sfoderando un grande sorriso mi chiede: «Viene ancora a tenerci compagnia questa mattina?».

Allora non devo aver fatto grandi danni!

*Anna*

## I ragazzi di IRIS

Questa è la storia  
di molti di noi.  
anche noi nati per caso in via Gramsci,  
in una casa al centro città  
gente tranquilla, che lavorava.

Là dove c'era un vuoto ora c'è  
IRIS,  
e quella casa  
in pieno centro ormai,  
dove sarà?

Questi ragazzi della via Gramsci,  
si divertivano a pensare con me,  
che bello sarebbe  
portar le persone  
a far terapia, in compagnia

Io gli domando, amico,  
non sei contento?  
Puoi finalmente fare l'autista  
e proverai una gioia che non hai avuto mai  
potrai portare tanti in terapia  
con l'auto di IRIS

Mio caro amico, disse,  
qui con voi sono nato,  
in questa IRIS  
il cuore ci metto

In una squadra di tutto rispetto  
è una fortuna, per voi che arrivate  
ad aiutare noi vecchi soci,  
perché in RT c'è sempre bisogno.

Ma verrà un giorno che ritornerò  
ancora qui  
e sentirò l'amico doblò  
che suona così,  
“wa wa”!

Passano gli anni,  
e dieci son lunghi,  
però quei ragazzi ne han fatta di strada,  
ma non si scordano la prima auto,  
col cinque per mille  
ora un'altra si compra  
si viaggia più in tanti, si aiuta gente  
solo viaggi su viaggi,  
sorrisi e speranze

Là dove c'era il nulla ora c'è  
IRIS  
E quella casa trovi ora sai  
in via Trieste...

Eh sì  
se andiamo avanti così, chissà  
IRIS fin dove arriverà,  
chissà...

*Gli Autisti*

## **Il gioco della malattia**

La sveglia suona presto una mattina di fine agosto, l'appuntamento è alle sei con il mio collega autista, ci vado in bicicletta. La destinazione è Milano per accompagnare una ragazzina e la sua mamma a una visita. La ragazza arriva all'auto con la sua bandana (no, veramente è un berretto di lana), pantaloncini corti, tranquilla e sorridente ci saluta.

Qui arriva la prima "botta" perché improvvisamente mi sveglio dal torpore del mattino e realizzo che quello non è un servizio come gli altri, dove ti rapporti con persone adulte, per le quali la dimensione della malattia, pur sempre di malattia si tratta, sembra rendere più rintracciabile una spiegazione. Ma qui ci troviamo di fronte una ragazzina che deve ancora iniziare a vivere.

Il viaggio è tranquillo e tra una chiacchiera e l'altra giungiamo a destinazione, guidati dalla ragazzina meglio che dal navigatore. Un caffè al bar, poi la signora ci chiede cosa vogliamo fare perché l'attesa sarà di qualche ora e gentilmente ci indica alcune cose da vedere nei paraggi, come un parco e una via per lo shopping. Sia io che il mio collega non abbiamo voglia di fare i turisti a Milano. Infatti, quando siamo di servizio siamo soliti entrare nella sala d'aspetto con i pazienti: si chiacchiera, ci si confronta, si prova a dare una parola di conforto, si cerca di far sentire meno solo chi deve sottoporsi a visite e terapie.

Quindi decidiamo di entrare in ospedale con loro.

Seguiamo l'indicazione "Oncologia Pediatrica" e accediamo a un grande salone che appare come un luogo incantato, come quello delle fiabe, con pareti colorate, decorazioni di alberi, fiori multicolori, il tutto arredato con divanetti, tavolini, seggioline, tutto a misura di bambino. E poi un grande tavolo intorno al quale alcuni bimbi sono intenti a disegnare, un enorme scaffale pieno di giochi in scatola, libri e puzzles. Insomma, una stupenda sala giochi che stride con la presenza di tanti bimbi e ragazzi con gli evidenti segni delle cure chemioterapiche.

Il mio primo pensiero è stato: ora mi metto a piangere.

Il secondo: no, non puoi. Ma è stata dura.

*Carlo*

## **Quello che ordinario non è**

Non mi è facile definire ordinario quello che per molti ordinario non è.

Io ho iniziato nel 2013 e il ricordo che mi sale alla mente è allo stesso tempo molto bello e triste. Bello perché ho avuto la fortuna di incontrare un anziano signore che abitava sopra Grondona, aveva un cancro al polmone, era una persona fuori dal comune, un artigiano, un appassionato di aviazione e nel cortile di casa aveva costruito un aereo con un dispositivo e un motore che lo faceva alzare. Una giostra, insomma, qualcosa di davvero affascinante anche solo a sentirla raccontare. Mi ha invitato diverse volte ad andare a casa sua e ora mi dispiace di non esserci mai riuscito.

Purtroppo, nel periodo in cui faceva la cura ha perso sua moglie, durante il ricovero ero andato a trovarlo più di una volta, si era ripreso anche molto bene, aveva un figlio a Genova e mi diceva che si sarebbe trasferito, anche perché la nuora avrebbe potuto prendersi cura di lui.

Ci siamo sentiti un paio di volte, ma dopo il trasferimento definitivo non ho più avuto notizie.

Penso ai contrasti di questa meravigliosa esperienza che è fare volontariato in IRIS, alla bellezza e alla tristezza così tanto interconnesse.

Mi viene in mente un episodio molto curioso con due signore di Novi estremamente vivaci, che accompagnavo ad Asti per la radioterapia. Un giorno, al ritorno, ci siamo messi a fare tanta di quella confusione in macchina che ci siamo ritrovati al casello di Voghera. Lo ricordo come un momento estremamente divertente.

È sempre bello quando riesci a regalare un sorriso, quando le persone apprezzano il lavoro che fai, quando ti dicono della loro soddisfazione nel trovare una capacità di ascolto che ti viene riconosciuta: essere presenti e saper ascoltare penso sia un aspetto fondamentale del volontariato.

Una signora mi ha detto un giorno una frase che mi ha colpito: «voi siete capaci ad ascoltare, sapete quando è il momento di parlare e sapete anche stare in silenzio». Ma è un silenzio attivo, non di assenza.

Così, quando mi dicono: «Sei in pensione, ma ti annoi?»

«No, assolutamente, faccio il volontario in campo oncologico con IRIS», lo dico con orgoglio, i più tanti ammutoliscono e la seconda domanda che ti fanno è: «hai un bel coraggio, io è una cosa che non farei mai».

Ma io non faccio assolutamente niente di eccezionale, faccio l'autista, chiacchiero con le persone in ospedale, ascolto e ho anche imparato a stare in silenzio, come mi ha detto quella signora.

Nei confronti di questa malattia effettivamente c'è una grande paura che pensi di esorcizzare ignorando il problema.

Questa è la mia sensazione.

Ma non funziona così.

*Fortunato*

## La mia prima missione

Oggi sarà il mio debutto in IRIS come autista. Ho infatti comunicato la mia disponibilità e sono stato subito cooptato dallo Stato Maggiore con ordine di servizio settimana n°..., non lo ricordo ma era estate, ergo, uniforme estiva.

Già dal mattino mi assale una stranissima commistione di enfasi e sottile preoccupazione e, nell'indossare la maglietta d'ordinanza, mi rimiro allo specchio e scaturisce impietosa l'assonanza "ordinanza-panza", che, al momento, dissacra e stempera tensioni e preoccupazioni.

Ma questa benedetta maglietta, quando me l'hanno data era così stretta?

E esco di casa, recupero la mia auto in garage e lentamente mi avvio al luogo stabilito ove dovrò prestare il mio primo servizio.

L'appuntamento è dopo mezzogiorno e il timore è sempre lo stesso, quello di un imprevisto o di un ritardo.

Certo, se succedesse non me ne vorranno, basterà avvisare per tempo dell'intoppo, ciononostante un velo di disappunto sicuramente mi assalirebbe, dai, proprio la prima volta no!

Un attimo e noto la mia prima mutazione: la guida, o perlomeno lo stile di guida, o se volete un nuovo modo di interpretare la conduzione del mezzo, come se prudenza e concentrazione dovessero essere maggiori!

Mi spiego meglio, sulla strada nessuno è professore e l'imprevisto può capitare in qualsiasi momento e io non sono (o perlomeno non sono adesso, una volta eccome!) uno scavezzacollo, ma, di tanto in tanto spingo tuttora oltre il dovuto. Stamane no, leggeri piedi e mani sui comandi, come il più pigro dei tassisti della Capitale.

La mattinata è luminosa e tersa, dal mio paese la statale è dolcemente declive, zeppa di curve, verso la pianura e la guida risulta quasi come una danza che segue il sonoro, diffuso dallo stereo di bordo, di autori d'una volta a me cari per le loro armonie eterne... allegro, andante, adagio.

La prima bella impressione della giornata è dunque condensabile in un termine, *armonia*, e per giunta quella vera, quella intima che ti distende e ti allarga l'orizzonte, che ti mette voglia di cantare con il risultato di assassinare un solenne adagio cantabile del famoso compositore settecentesco Vattelapesca.

Eccomi giunto in quel di Novi, qui inizia la mia missione e, lentamente ma con attenzione, cerco di ricordare tutti i passaggi formali e sostanziali che, di primo acchito, non sono pochi ma senz'altro utili.

Salgo sull'auto di servizio e, con un certo timore mi avvio al luogo dell'appuntamento che avevo già individuato in una pregressa ispezione, condotta scrupolosamente giorni avanti.

I miei Tutori, preparati e gentili, con i quali avevo sostenuto le prove di ammissione, mi si parano ora virtualmente davanti in sequenza e mi trovo a ripetere mnemonicamente i loro preziosi suggerimenti.

E adesso sorgono imperiosi gli immancabili interrogativi: chi troverò ad attendermi? Che impressione avrà di me la Persona che dovrò accompagnare? Sarò all'altezza delle sue aspettative? Sapré rapportarmi nel modo più consono a ciò che ho appreso durante l'interessante corso di formazione?

Dato l'anticipo con il quale ho raggiunto il punto d'incontro, resto un attimo in auto a ragionare su tutto ciò, quando sento aprire la portiera lato passeggero e con un sorriso, la Persona in questione entra tranquillamente in macchina salutandomi calorosamente con un buongiorno degno del finale di "Miracolo a Milano" del compianto Vittorio De Sica: *"cavalcarono le scope e volarono verso un Paese dove buongiorno vuol dire davvero buongiorno"*.

Cade tutta la tensione, mi apro a un sincero sorriso, rispondo al saluto e monta però la consapevolezza che sì: ci siamo!

È la mia prima missione; ora debbo concentrarmi sul percorso, sulla delicatezza nel manovrare, sulla responsabile attenzione al benessere e alla sicurezza della Persona trasportata, sull'empatia che dovrebbe intercorrere e che è già di fatto comparsa al primo approccio.

Lungo il tragitto, dopo i primi convenevoli, si alternano racconti di piccoli episodi di vita quotidiana, cucina, lavoro, piccole cose e il viaggio, pur affrontato con prudente lentezza, appare talmente breve da suscitare meraviglia in entrambi.

Nella struttura sanitaria di destinazione si condivide l'attesa per l'accesso alle terapie in una sala dove altre Persone di altri territori, siedono composte aspettando pazientemente la chiamata dei sanitari incaricati.

Dopo aver salutato i presenti scopro che alcuni tra di loro si conoscono per via della concomitanza dei trattamenti e mi stupisco della familiarità e della semplicità con la quale questi, ormai avvezzi alla mutua confidenza, si scambiano notizie sull'evoluzione/involuzione delle rispettive patologie quasi a volerne esorcizzare effetti e sofferenze.

Silenzioso ascolto, apprendo, annuisco e, quando è il momento del ritorno, mi congedo dai pazienti e dai loro accompagnatori salutandoli e

notando nella risposta al mio saluto un senso di solidarietà e di vicinanza inusuali tra Persone quasi sconosciute, e motivo per me di sottile orgoglio.

Ormai si è stabilito un rapporto, credo, di reciproca fiducia e ciò trasforma il viaggio di ritorno in un simpatico dialogo che rende ancor più breve il tragitto e piacevole la pur fugace convivenza.

Eccoci giunti a destino, un caloroso saluto, un arrivederci alla prossima missione, e un ringraziamento che un po' mi imbarazza.

È fatta!

Macchina in garage, moduli compilati, chiavi consegnate, telefonata allo Stato Maggiore per il rapporto di Missione, Patton ringrazia!

Ora il ritorno alla mia Valle, accompagnato da un allegro con brio (per non apparire saccente, sempre attribuito a un Vattelappesca), pur se in salita, è ancor più leggero!

*Giulio*

## **Quello che ho imparato**

Un giovane paziente una volta mi disse: «Non devi pretendere di raggiungere obiettivi massimi perché al momento della realizzazione avviene la delusione». Me lo disse riferendosi alle sue difficoltà motorie nei momenti più critici durante la terapia: «Se pretendo tanto dalla mia mobilità e poi non riesco mi avvilito e non ho più voglia di impegnarmi, invece se mi prefiggo di realizzare un minimo, e ottengo buoni risultati, ho uno stimolo per procedere».

Questo giovane mi ha insegnato che le troppe aspettative non sempre sono positive. A volte ci impegniamo in troppe attività e se non riusciamo a realizzarle andiamo in crisi. Bisogna procedere a piccoli passi, questo è quello che ho imparato.

Ho imparato quanto sia gratificante il sorriso di un paziente che ho incontrato più volte e che chiede a me come va.

Ho imparato a trasformare il disagio e la paura di confrontarmi in desiderio di esserci.

Ho imparato l'importanza di alleggerire un tempo troppo lento, l'attesa del paziente che spesso è lunga e snervante: il grazie che ricevi non si può quantificare.

*Graziella*

## Mutande, dentiere e vecchi merletti

Durante un servizio a domicilio, ho il ricordo di un signore il giorno che mi ha aperto la porta di casa, era molto impacciato, non sapeva come dirmelo ma aveva dovuto indossare un asciugamano poiché non ricordava dove avesse messo le mutande. Ho cercato di tranquillizzarlo, gli ho detto di rimettersi pure nella situazione nella quale era prima che io arrivassi, che non c'era nessun problema: «eh, vado nel letto e poi se mai vedo se riesco a trovare le mutande che non so più dove le ho messe». Mi sono proposta di aiutarlo a cercarle, insomma che alla fine le abbiamo trovate aggrovigliate tra le varie coperte del letto e lui in qualche modo è riuscito a mettersele.

Nel frattempo, arriva il pasto offerto servito dalla Caritas e quest'uomo, che vive solo, vedovo e con una figlia che non incontra spesso, resta lì, non si sente di mangiare, forse ancora imbarazzato per l'episodio.

Allora cosa faccio?

Cerco di parlare d'altro, insomma, una cosa tira l'altra gli dico che io ricordavo di averlo visto tante volte in bicicletta per Novi e siccome amo molto andare in bicicletta, abbiamo parlato di quello, dopodiché mi dice che lui in bicicletta andava anche a lavorare fino a Pozzolo, mi spiega dove e fatto sta che abbiamo scoperto che lui lavorava con mio papà. A questo punto, parlando del lavoro, di mio papà, io tiro fuori la roba da mangiare e la metto sul tavolo, lui si siede a tavola e comincia a mangiare. E una volta terminato mi dice: «eh, però mi sento stanco, io andrei a letto», al che mi viene da rispondere, poiché è ancora presto, «senta, qui c'è la televisione, è ora del telegiornale, lei lo guarda?».

«Eh sì ma da solo non la accendo mai»,

«Se vuole gliela accendo»,

«Ma sì, allora mi metto sulla poltrona, non mi ci metto mai». E si posiziona sulla poltrona, mentre io mi siedo accanto e insieme guardiamo la TV fino a che viene l'ora di coricarsi, «ma nel letto non posso andare così», e cosa fa?

Questione di una frazione di secondo, si mette la mano in bocca, tira fuori la dentiera e me la mette in mano. Ho l'immagine di questo signore che mi mette la sua dentiera in mano, mi consegna letteralmente i suoi denti e io mi ritrovo così, da una parte mi fa piacere, diciamo, perché è come se fosse stato mio padre, ho questa sensazione, e questo è il ricordo più bello che ho, quello più particolare. «Lì c'è il bicchiere per lavarla», nessun ribrezzo ma se

me lo avessero detto non ci avrei mai creduto, mi ha preso alla sprovvista, me l'ha data, cosa potevo fare? Non potevo dire no, è stato così naturale.

Io ho i miei genitori seppelliti a Pozzolo e anche lui ora è in quel cimitero. Un giorno in cui sono andata a trovare i miei, volto il viso in maniera del tutto casuale e vedo la foto del signor Giuseppe, non me lo sarei mai aspettato di trovarlo lì (forse perché abitava a Novi) e di nuovo mi vengono in mente i suoi denti.

Le mutande e i denti, due cose molto intime, soprattutto per una persona come lui, molto timida, riservata: nel momento in cui l'ho aiutato a trovare le mutande, forse si è sentito che poteva darmi un'altra parte di sé, i suoi denti. Poi il fatto che conosceva mio papà, anche se non gliel'ho detto esplicitamente, con il mio comportamento ho voluto trasmettergli questa cosa: «sei come se fossi mio padre».

*Luciana*

## **Un giorno di ordinario volontariato**

Viaggio di ritorno da Bologna, al volante Ettore. Non nevicava più e ha smesso anche di piovere, si chiacchiera del più e del meno, tanto per rompere il silenzio. La giornata ci sembra già anomala per i tempi lunghi di terapia (TAC e interpretazione della stessa), ma tutto sommato tutti (?) siamo ottimisti sull'esito.

S. è silenzioso come quasi sempre, ma niente auricolari nelle orecchie per sentire la musica come fa di solito. Tossisce ripetutamente, come all'andata.

La mamma di S., seduta nel posto di mezzo, riceve una telefonata, la vedo bene nello specchietto retrovisore. Dalle risposte date deduco, e non sono il solo, che l'esito della TAC non è stato positivo come tutti speravamo. In un attimo senza scambi di sguardi o parole cala il silenzio, il gelo. E così abbiamo comunicato senza parole. Il messaggio è passato, si comunica con un gesto, uno sguardo. Si comunica con i sensi sempre e comunque anche senza saperlo.

E adesso? Adesso Ettore pensa a guidare e chissà quanti pensieri rimugina per la testa lui che ha conosciuto il "male oscuro" e ne è uscito. E io: merda! merda! MERDA! Mille volte MERDA! Inizio a farmi domande senza risposta: sono i fatti della vita, come le cadute, la perdita dei genitori. Succedono, ti devi riorganizzare. Non puoi eluderli. Sono fatti. Ne devi prendere atto, constatare la tua nuova situazione e cercare di superare l'ostacolo. Ma come?

Poi ti chiedi: perché un ragazzo, un bravo ragazzo di una splendida famiglia unita deve sopportare questa prova? Perché lui e non un altro, ma si può augurare del male a qualcuno? NO!

Ma come si rompe quel silenzio pesante, calato come una coperta di piombo su tutti? Aspetti che qualcuno dei trasportati prenda l'iniziativa, ma con quale argomento? Il silenzio è padrone dello spazio vuoto del Doblò.

Prima di Modena una bella coda di 4 Km ci aiuta a riprendere i discorsi della quotidianità: grazie coda e rallentamento! Ci ha spostato, non levato un peso di dosso, ma almeno il viaggio ancora lungo scorrerà meno cupo. Mano Santa!

Non sono più giovane, mia moglie ha qualche anno più di me, figli: nessuno.

Perché a S.? A una famiglia giovane e bella? Non c'è risposta, non HO risposta! Ma non so neppure cercarla, e se cercarla, dove?

Davanti a me rimane la parte più corta della vita, non so come reagirei ad un fatto simile. Certo è che si impara, nella vita si impara sempre, da tutti, si impara molto dai giovani coraggiosi e forti come S.

Arrivi a Novi, scarichi Ettore che prende la sua auto per tornare a casa a Gavi, accompagni S. e genitori a casa: scendono, ringraziano ancora come sempre e si avviano alla porta di casa *con le pive nel sacco*. Rimani nel volume vuoto del Doblò, solo. Pensi alla routine: parcheggio, fogli da compilare, telefonate da fare.

Culo! Quanto culo ho avuto fino ad oggi nella vita. E te ne rendi conto quando ti siedi a tavola con la moglie e trovi la cena, calda, pronta.

Non ho il coraggio di chiedermi, come sarà la cena di S. e dei genitori?

Perché?

*Marco*

## **Solo per un attimo**

Solo per un attimo ho incrociato il tuo sguardo, profondo come il mare e incastonato in quel viso di ragazzo... cresciuto troppo in fretta.

Solo un attimo per capire che sì, avresti voluto comunicare con me, ma non l'avresti fatto ed io ho accettato la tua decisione di ragazzo... cresciuto troppo in fretta.

Il nostro incontro è durato solo un attimo.

L'attimo più lungo della mia vita.

*Paola*

## Un pomeriggio come un altro

Era un pomeriggio come un altro. Dovevo recuperare un signore in DH verso le 14 e accompagnarlo a casa in un paese vicino a Gavi. In reparto mi venne incontro l'infermiera: «non puoi portarlo a casa, ha i valori sballati, dobbiamo ricoverarlo». Più in là lui discuteva, voleva andare a casa per sistemare le sue cose, prendere quello che gli serviva per il ricovero, chiudere casa. Venimmo all'accordo che lo avrei accompagnato, aspettato tutto il tempo necessario e riportato in reparto. L'infermiera ci avrebbe atteso.

Un viaggio breve, ma quei pochi chilometri sarebbero bastati per raccontarci le nostre vite. Lui, come me, aveva lavorato a Genova una vita, poi la pensione, la legna da tagliare, i funghi, i viaggi in camper e gli amici al bar. La Panda passò a malapena nel caruggio e la casa aveva il fascino disordinato di uno scapolo. Lo aspettai a lungo in cortile rispettando la sua privacy, poi lo aiutai a sistemare le cose nel frigo, chiudere casa e dar da mangiare ai gatti, che per i giorni a venire avrebbero dovuto contare sul buon cuore dei vicini. Infine, una sosta al bar del paese per avvisare e salutare il suo migliore amico, lasciargli le ultime istruzioni e le chiavi di casa. Lo lasciai in reparto verso sera, ci salutammo con una stretta di mano.

È proprio vero che quando si è in ballo si balla e non si ha tempo di pensare ad altro, ma dopo quella sera, scendendo le scale, mi prese un groppo in gola, un magone che non fu facile da scacciare.

Due giorni dopo, contravvenendo alle regole di distacco tra milite e paziente, andai in ospedale a trovarlo nel caso avesse avuto bisogno di qualche cosa, ma non lo trovai, lo avevano già trasferito in una struttura protetta vicino ad Alessandria. Non ne ho più saputo nulla.

Ancora adesso, quando passo nelle stradine di quel paesino e magari incrocio un gatto randagio, mi ritorna quel magone che ti lascia in bocca tutto l'amaro della vita e della solitudine.

*Renzo*

## **Più bella cosa non c'è**

Di tante, una persona che ho ancora adesso nel cuore è quel signore che mi ha insegnato a giocare a scacchi, sempre e solo lui. Di alcuni non ricordo il nome o il cognome mentre di lui ricordo ancora tutto, il suo sguardo, le cose che ci dicevamo. Non so cosa fosse, ma dalla prima volta che ci siamo incontrati mi sono subito sentita di casa. Ci capivamo al volo. Era un uomo molto colto, fine, parlavamo di tante cose tranne che della malattia, non ne ha mai fatto cenno con me, mi ha parlato del suo lavoro, dei suoi viaggi, aveva viaggiato molto con sua moglie, una bella coppia, e poi appunto, c'erano dei giorni più buoni e altri peggiori e allora guardavamo la televisione o mi leggeva un libro, una voce molto pacata, tranquilla e i giorni che non si sentiva leggevo io per lui. In casa, aveva una libreria a muro, aveva tutti i libri catalogati con il numeretto, il genere, era davvero molto preciso.

Un giorno mi disse che era molto bravo a scacchi e mi chiese se fossi capace anche io ma no, non ho mai imparato però non mi sarebbe dispiaciuto, allora mi ha insegnato e devo dire che da signore qual era, dopo tante partite che io ho perso, me ne ha lasciata vincere una, facendo anche finta che lo avessi battuto per bravura.

Un signore.

Lo seguivo a domicilio e quando le cose non andavano bene, sentivo il peso di questa persona che se ne andava con una tale dignità, io non l'ho mai sentito lamentarsi, magari era silenzioso, preoccupato ma mai si è lamentato con me, mi è rimasto nel cuore, quando è mancato sembrava mi fosse mancato una persona di famiglia.

È stato da subito un rapporto molto profondo, unico, le cose che faceva con me, come giocare a scacchi, non le faceva con gli altri volontari, parlavano molto, guardavano la televisione, leggevano insieme, ma non giocavano a scacchi: quello era per noi due.

Poi, a un certo punto ha smesso di leggere, non camminava più, la situazione è precipitata. Un giorno l'ho salutato e sentivo, mentre andavo via, che non lo avrei più rivisto.

Era una domenica quando mi ha chiamato la moglie dicendomi che era morto. Erano una bella coppia, si amavano molto, non ricordo di avere visto coppie di quell'età ancora così innamorate. Quando è mancato, lei mi ha chiesto di andare a casa sua mentre gli altri erano al rosario, non si sentiva di lasciarlo ma sapeva che forse anche a me avrebbe fatto piacere, per cui siamo state io e lei con lui.

E l'ho sentito, il dolore, intensamente.

Questa è stata l'esperienza più bella, più profonda, che non si ripeterà mai più, unica. Io sapevo e lui sapeva che sarebbe andata così, è triste pensarlo ma di triste non c'è stato nulla. Tranne la morte.

*Rita*

## Riconoscersi nell'abbraccio

Sono in DH, sto entrando nella camera, sul letto un uomo con accanto una signora. La conosco? Non la conosco? Sì e no.

Si alza e mi viene incontro: «Ciao».

Sì, è lei, siamo entrambe ormai con i capelli bianchi, è una di quelle persone cheosci perché le incontri spesso per strada, davanti alla scuola dove accompagni i figli, fuori dalla palestra o dell'oratorio, perché i figli sono più o meno della stessa età, non sai il suo nome, ma scambi sempre un saluto.

Buongiorno.

Sono passati anni, tanti, ma ci siamo riconosciute.

E oggi: «Ciao».

Mi chiede di mia figlia e mi racconta del suo, è nonna come me. Accanto c'è suo fratello, un po' presente, un po' addormentato, per indagini cliniche fatte in mattinata. Mi esprime la sua preoccupazione per lui. Sa a cosa va incontro perché anche lei ha vissuto questa esperienza in prima persona. Ormai è un fiume in piena: mi racconta della sua malattia da anni superata, ma si sente ancora sotto la spada di Damocle, della vita di madre che cresce un figlio da sola lavorando, gioia di nonna che riesce a giocare con il nipotino, «anche se con mio figlio ho sempre giocato, facendo il lavoro a casa quando lui dormiva»; contava la qualità del tempo trascorso con lui non la quantità, che era comunque poca.

Si alza, «posso abbracciarti?»

Ci abbracciamo, le scendono lacrime, suo fratello apre gli occhi, «non piango per te ma per questa signora», dice, le porgo un fazzoletto, ci abbracciamo di nuovo.

Ecco, un timido sole di mattina comincia a scaldarmi, sento caldo fuori e dentro, sono ricca, sono felice, sento lacrime scorrere lungo il mio viso.

Ancora non ricordo il suo nome.

*Roberta*

## **La cosa giusta da fare**

In un giorno di ordinario volontariato in IRIS ho incontrato in sala d'attesa un'anziana signora accompagnata dalla figlia. Non so dire per quale motivo nasca subito un feeling con una persona piuttosto che con un'altra.

Mi sono seduta a fianco di questa signora che ha iniziato a raccontarmi com'era stata la sua vita da giovane. Occhi azzurri vivacissimi, tanta voglia di vivere, ottima cuoca dalla quale ho avuto anche parecchie ricette, insomma, una persona "tosta". Così mi viene da definirla.

Un discorso tira l'altro e alla fine mi dice che aspetta la visita dell'oncologo per il rilascio delle pastiglie. A questo punto chiedo discretamente quale sia il problema: «ho un tumore all'intestino, ho già fatto la radioterapia, ora prendo le pastiglie ma non mi farò mai operare. Voglio convivere con il tumore, Dio me l'ha dato e non lo tocca nessuno. Sono stata infermiera ed è meglio non svegliare il cane finché dorme».

Resto allibita.

La figlia rispetta la sua volontà anche perché l'anziana signora è irremovibile.

Finito il turno vengo assalita da mille domande diverse: è una donna incosciente? O ha una fede incrollabile? Forse pensa di essere più forte del male che l'ha assalita? Ma come posso io giudicare! Vorrei solo stesse bene e non ho risposte.

*Silvia*

## **Una bella scuola di vita**

Incontro in DH una dolcissima signora di ottantasei anni.

Quando entro in camera mi accoglie con un gran sorriso e mi dice: «non resti in piedi, voglio guardarla in faccia mentre le parlo».

Credo che i miei occhi fossero già pieni di lacrime. La sua vita difficile, nata e vissuta in montagna, la sua gioventù, alla fine mi ha detto: «vedi, a ottantasei anni mi capita anche la malattia, l'ho accettata e cerco di viverla meglio che posso, so che non guarirò, spero solo di non sentire male».

E mentre parla mi stringe le mani e poi con un po' di emozione mi confessa la sua tristezza nel vedere che il figlio non riesce ad accettare la sua malattia e che non sa come poterlo aiutare.

Ascoltandola ho visto tanta serenità e grande intelligenza in quel donnino quasi novantenne, bella e vispa più di una ventenne e ho pensato che dovevo imparare da lei tante cose, una bella scuola di vita avevo sentito in quei momenti.

Così ho deciso che cercherò di essere più positiva nelle difficoltà che incontrerò e quando quel giorno ho finito il turno mi è capitato di volermi portare a casa quella bella signora e ascoltarla per ore.

*Simonetta*

## **Agnolotti al sugo**

È una mattina come tante in DH, la sala d'aspetto è piena, i pazienti vanno e vengono. La signora S. è lì sulla sedia a rotelle che aspetta di essere chiamata, al suo fianco la figlia, che l'accompagna sempre, e il signor P., suo marito, un uomo che si capisce subito essere di poche parole. Forse un po' insofferente per la lunga attesa, non sembra partecipare volentieri alle conversazioni, piuttosto sembra avere una gran voglia di tornarsene a casa con sua moglie al più presto. Finalmente la signora S. viene chiamata per la visita e il marito, sbuffando, la segue nello studio del dottore.

Dopo un po' eccoli tornare, la signora con il suo bel sorriso, nonostante la situazione, e il suo consorte sempre imbronciato e silenzioso. Non sono di Novi e devono aspettare che l'ambulanza li riporti al loro paese (dove purtroppo IRIS non opera, in quanto fuori zona). Il signor P. inizia a chiamare la Croce Verde, c'è qualche difficoltà a mettersi in contatto ma, si sa, ci vuole pazienza perché i servizi sono tanti e i volontari pochi. Cerchiamo, allora, di intavolare un discorso che faccia passare il tempo un po' più velocemente, che li distraiga nell'attesa e non faccia sentire loro il peso del non poter andare liberamente a casa.

La signora ci racconta del paese dove vivono, la figlia ci chiede di invogliarla ad uscire più spesso perché sta sempre rintanata in casa, da sola. Le chiediamo quale sia il motivo e lei timidamente ci dice che non vuole farsi vedere in sedia a rotelle, perché tutti si fermano a chiederle che cos'ha, cosa le è successo, perché non cammina ecc.

E mentre la signora parla, volgo lo sguardo verso il signor P. e vedo brillare una lacrima: ma allora non è poi così burbero e severo. Faccio finta di niente e, incalzata da Anna che è in turno con me, diciamo: «ma, insomma, convinca sua moglie che deve uscire, cosa fate tutto il giorno in casa?».

Improvvisamente la sua espressione cambia e quell'uomo serio e taciturno diventa un fiume in piena, ci racconta di sé e della moglie, ci parla dell'orto, delle piante, delle faccende di casa e del fatto che sia un ottimo cuoco. La moglie, orgogliosa, conferma e ci racconta dei tanti manicaretti che il suo sposo sa cucinare, anche se purtroppo lei non ha molto appetito e non può mangiare tutto quello che lui le prepara, ma i figli e i nipoti sì, quindi per loro il signor P. si sbizzarrisce ai fornelli. Allora Anna guarda il signor P. e gli dice: «Scusi signor P., vede sua moglie che belle cose dice di lei, perché è così arrabbiato e preoccupato?».

Al che lui torna a farsi accigliato e risponde: «Eh, vede non mi mangia niente!».

Anna replica: «Sa cosa le dico? Lei vuol sembrare burbero, ma ha un cuore grande come una casa».

Il signor P. appare stupito: «Dice?!», poi si gira ed esce dalla stanza, non vuole farsi vedere commosso.

Intanto i discorsi sono continuati con i temi più disparati e il tempo è passato veloce.

Il signor P. ha smesso di continuare a chiamare i volontari della Croce Verde, la signora si è tranquillizzata e noi abbiamo capito che sotto quella scorza dura si nascondeva un uomo simpatico e affabile. Quando finalmente arriva l'ambulanza e possono tornarsene a casa, se ne vanno tra i sorrisi, ma i più belli sono il mio e quello di Anna, con nostra grande sorpresa il signor P. ci ha invitate a casa loro a mangiare gli agnolotti con il sugo preparati da lui apposta per noi.

Che rivelazione il signor P., una scorza coriacea che racchiude un'anima dolcissima, ancora oggi dopo anni lo ricordiamo con simpatia.

*Simonetta e Anna*

## **Il mio signor Mario**

Ero in attesa del signor Mario per accompagnarlo a fare il solito prelievo settimanale. Ero anche in anticipo perché avevo già effettuato un servizio precedente e quindi aspettavo. All'ora stabilita, le 8.15, il signor Mario non arriva, allora scendo dall'auto e suono il campanello ma non ottengo risposta. Provo a chiamarlo sul cellulare ma è spento, riprovo con il campanello e al terzo tentativo chiamo la mia responsabile che mi avvisa di avere avuto anche il giorno precedente un disguido con il signor Mario. Su suo suggerimento, provo a chiamare il DH cercando di capire se per caso sia andato autonomamente, ma nulla, il mio signor Mario non c'è!

Nel frattempo, si sono fatte le 8.35 e la mia responsabile mi richiama dicendomi di avere contattato la figlia del signor Mario, che ringrazia per tutto l'interessamento che abbiamo nei riguardi del suo papà. Mentre sto parlando con la mia responsabile, ecco che dal portone esce tranquillo e beato il signor Mario, sale in macchina, mi sorride, mi dà la mano e si presenta.

Il signor Mario sostiene che in reparto gli hanno detto di andare a fare il prelievo alle 9.00 per cui lui, che è un uomo preciso, è sceso alle 8.40. Mi spiega che non ha sentito il campanello in quando stava guardando la TV con le cuffie, essendo sordo, e che il telefono non lo accende mai.

Tutto risolto.

La mia preoccupazione che gli fosse accaduto qualcosa si scioglie in un sorriso verso questo signor Mario che è anziano, sordo, forse sta anche perdendo la memoria, è ammalato, sembra solo.

Tutto è bene ciò che finisce bene, dice il saggio, allora si parte per il DH.

*Stefania*

## **Il cassetto del cuore**

Quando parto per il mio servizio di trasporto in IRIS, insieme a cartellino e maglietta provvedo sempre a riaprire il cassetto del cuore.

Sì, perché è lì che cerco di accogliere e custodire con buon senso le emozioni.

Come quando ho visto salire quella signora ancora giovane e così ben curata, ma distante, muta come se fosse un gemito, il suo sguardo triste e le mani strette a pugno.

Le ho sorriso cercando inutilmente un modo per penetrare quel silenzio e aspettando con ansia che salisse qualcun altro, già pensavo al ritorno, quando, nuovamente sole per un tratto mi sarei sentita inadeguata e senza parole. Poi ho deciso di non cercare più qualcosa da dirle; solo, a tratti, un sorriso guidando in silenzio.

Ed ecco che, come un fiume in piena, le parole cominciano a scorrere, mi racconta le sue emozioni più forti: rabbia e paura, progetti cancellati e speranze e uno struggente, profondo riguardo verso i suoi cari.

E così, all'improvviso, mi manca il tempo, vorrei che il viaggio non stesse per finire per poter accogliere più a lungo il suo racconto ed essere un frammento di sollievo per le sue ferite.

Quando mi fermo e sto per salutarla, inaspettatamente mi abbraccia e mi sussurra un grazie.

Rimetto in moto e mentre si allontana, trattengo per un attimo quell'abbraccio e quel grazie poi, come si fa con le cose che ci hanno trasmesso emozioni, li ripongo in quel cassetto del cuore e con attenzione lo richiudo.

Mentre ritorno a casa, penso ancora una volta a quanto sia importante esserci più che cercare sempre parole.

*Vilma*

## Ten years challenge

Niente nella mia vita è mai durato dieci anni.

Beh, per fortuna non è successo nei vari passaggi scolastici, ma ad esempio nel lavoro, pur facendo sempre quel che più amo fare, ho cambiato almeno due o tre volte paesaggi. Per non parlare dei tetti sopra la testa. E di nuovo cambio casa, di nuovo cambiano le cose, e di nuovo cambio luna e quartiere, come cambia l'orizzonte, il tempo, il modo di vedere (parafrasando Fossati). Sono arrivata anche a tre traslochi in un anno, imparando a buttare via le cose, accumulando saluti e ricordi. Sono mobile: io le mie radici me le porto dietro nel vasetto di rosmarino che ogni anno tento di far sopravvivere. Non sono mai durate dieci anni le mie relazioni, le mie macchine decorate, neppure i gatti che mi hanno scaldato il cuore con la loro convivenza (ma non ditelo alle colonie feline).

Nella mia vita è durato più di dieci anni, oltre che un'amicizia nata tra i vari banchi di scuola, solo l'essere figlia e l'essere sorella.

Per questo i dieci anni di IRIS per me sono storici, sì certo per l'Associazione (e chi se lo sarebbe mai immaginato all'inizio del sogno?), ma anche per me, per me persona che è riuscita a trovare un'appartenenza, cosa che al solo pensarci è come il calduccio sotto le coperte, che è una categoria dello spirito (parafrasando Diego de Silva).

Appartenenza significa mettersi in gioco per quello che si è, il bello e pure il brutto, significa coraggio ma anche paura.

Ma soprattutto significa fiducia, fiducia reciproca.

Ed è quella che ci ha accolto e raccolto nei primi incontri improvvisati nelle sere del dicembre 2008, per arrivare al 25 giugno di dieci anni fa davanti a uno studio di un notaio.

In quel giorno, nel tardo pomeriggio, un manipolo di ventidue persone dallo sguardo un po' perso ma con altrettanta determinazione condita da parecchia emozione, si è ritrovata nello studio del notaio Magaglio affollando una sala riunioni di sogni e speranze. Come a scuola, uno ad uno sono stati chiamati a rispondere «Presente!»: Giuseppe, Radojka, Michela, Silvano, Antonio, Claudia, Elena, Patrizia, Liliana, Marisa, Flavia, Lucia, Grazia, Patrizia, Anna, Rita, Marisa, Irene, Lucia, Paola, Aurelia e Pia, insieme a Santina, Ilaria e Stefano, presenti da lontano. Ma quelle persone non erano da sole, con loro già c'erano parecchi altri che da qualche mese avevano scelto di riunirsi insieme a pensare come mettere in piedi un'associazione che desse sostegno ai pazienti oncologici e ai loro familiari a Novi e dintorni.

Beh, scelto...forse sarebbe più appropriato dire che tutte quelle persone sono state prese per mano, una ad una, dall'ispiratrice, ideatrice, sognatrice e trascinatrice che corrisponde al nome di Michela: come dirle di no? Come non farsi prendere dalla sua voglia e determinazione? Un'associazione era necessaria, Michela l'ha resa possibile e tutti i Volontari si sono sorpresi a fare l'impossibile (parafrasando San Francesco).

Ma non c'è stato solo un "oggi" e un prima del 25 giugno 2009, c'è stato e c'è ostinatamente ancora un "dopo". C'è stato un prima-dopo fatto di passi incerti, molta incoscienza, tanta volontà: così potreste leggere tra le righe dei verbali del primo Direttivo e così si potrebbero riassumere la formazione più lunga della storia, almeno della nostra storia, con la *garra* che ci ha messo addosso la dr.ssa Paola Varese, che si è conclusa quando Rita, trascinando gli altri, è saltata in piedi e ha detto: «Ora basta però: è ora di cominciare a fare volontariato». Questo è un piccolo ma grande esempio, uno dei tanti, in cui è evidente, è certo, è inconfutabile che la vera differenza in IRIS la fanno i Volontari, quelli che stanno vicino a chi chiede una mano.

È un incrocio di mani: voi presi per mano da una mano salda, e voi che prendete la mano a chi chiede la vostra. E le vostre mani che si alzano in risposta alla domanda: chi vuole fare un turno?

È così che è cominciata: un piccolo passo in Day Hospital, un grande passo per IRIS (parafrasando Armstrong). E mica è stato tutto un mare della tranquillità! Tra dubbi, scetticismo, pure un po' di invidia, tra paure e incertezze a quel passo ne sono seguiti altri cento, mille, e ancora siamo in marcia.

E poi, intanto che si camminava, si è deciso pure di andare in macchina. Beh, si è deciso, direi che era uno dei tanti sogni, ma un'unica (anzi due) persona l'ha reso un obiettivo concreto, ed è chi ha messo in IRIS, oltre a fiducia e tempo, anche una donazione stellare che ha dato all'Associazione il suo primo motore non solo virtuale.

*“Sì viaggiare, evitando le buche più dure, rallentando per poi accelerare con un ritmo fluente di vita nel cuore, gentilmente senza strappi al motore, con coraggio gentilmente, gentilmente, dolcemente viaggiare...quel gran genio della mia amica...”* (parafrasando Battisti).

Ancora qualcuno che ci ha messo in mano qualcosa di prezioso, ad occhi chiusi ma aperti dalla sola fiducia. Ed è stato un gesto seguito da tanti,

tante altre associazioni culturali, come la Unitre di Marisa, e tante aziende della zona, come la KME di Andrea. Oltre alla generosità silente delle Persone e ai 5x1000 firmati in ogni dichiarazione dei redditi.

E poi c'è casa, le case, le porte aperte e le porte chiuse a cui IRIS e voi Volontari hanno sempre bussato con delicatezza, ma anche con determinazione verso alcune che sembravano blindate, e alcune ancora lo sono.

La prima porta che ci è stata aperta è quella della Casa del Giovane, da Don Livio, presenza che ha sfiorato, sorvolato tutte le nostre teste, accanto alle presenze solite ed abitate degli altri don di IRIS: come scordare Don Marco e le sue parole?

Ma i campanelli più importanti a cui suonare sono stati quelli delle case delle persone che, nel loro momento più intimo della vita, hanno aperto un po' tutto di loro facendo accomodare su divani, sedie e comò le Volontarie a domicilio, piccola ma inaffondabile testuggine di IRIS.

E poi i Presìdi, due uomini al comando che accolgono, lavano e riparano letti, carrozzine e quant'altro aggeggio possa alleviare, anche solo per un giorno, i fastidi e le sofferenze dei pazienti, proprio in quei giorni dove l'accompagnamento e il sollievo sono le cose che veramente contano. Per poi riaccogliere i familiari nel loro momento di più inteso dolore della perdita.

Voi Volontari sapete come stare accanto, in ascolto, con rispetto e discrezione, però nessuna nave può seguire una rotta senza che ci sia qualcuno che tenga il timone e segni sulle carte latitudini e longitudini: i Responsabili e i loro Vice: Anna e Anna, Maura e Luigi, Rita e Michela, Paolo e Sandro, insieme ai promossi sul campo Nino e Piero. Non è un compito facile, non solo perché sono organizzazioni complesse che devono far convergere i bisogni delle persone insieme alle disponibilità dei Volontari, cercando di non sovraccaricare e ben distribuire gli impegni e le promesse, ma anche perché sono quelli che aprono le relazioni e le chiudono, spesso portandosi via, oltre al grazie incondizionato, anche una parte del dolore che rimane.

Ora ci sarebbe un elenco lunghissimo di altre idee matte che abbiamo realizzato, primo tra tutti il Concerto Gospel con il sempre presente Coro di Genova timonato da Massimo e a cui hanno girato intorno le note di altri cori di zona e non, per poi arrivare all'apice della nascita ricca di vagiti del Coro di IRIS.

Continuiamo ad aggiungere posti a tavola. Tavola? Cucina? Beh, i corsi di cucina di IRIS sono stati un fenomeno e fenomenali: gettare un fracco di persone dentro una piccola cucina nella quale erano state buttate dentro un sacco di rivoluzionarie e competenti informazioni dal dr. Paolo Bellingeri, non può non essere un vero minestrone, ma di quelli buoni, di quelli che fanno famiglia, che scaldano dal freddo e in cui ognuno ci ha messo un pizzico di qualcosa per renderlo unico.

Dalle tavole ai banchetti, ce ne vorremo forse dimenticare? La nostra Associazione non brilla certo di apparizioni e appariscenze, e quindi i Volontari li trovi sempre timidi dietro agli stand che ci hanno ospitato in questi anni. Però bisogna farsi vedere per arrivare a chi ne ha bisogno. Farsi vedere con orgoglio. Questo l'abbiamo imparato da Ascolta l'Africa, bisogna seguire sempre l'esempio accogliente di chi lo fa da tanto tempo, e l'abbiamo sperimentato con Liberamente, un'altra folle idea che però ha acquisito un significato profondo grazie a Don Ciotti, alle sue parole e alla sua gratitudine verso ogni singolo Volontario presente, non ne ha saltato uno che fosse uno.

Dai banchetti ai banchi di scuola, insieme alle Maestre IRIS e a Valeria, la marziana. Dai bambini c'è sempre da imparare, e ci hanno riempito di vita, tanta vita e tanta vitalità, quell'idea di pila Duracell che non si esaurisce mai.

Da quell'iniziale ammasso di cellule, abbiamo fatto un gran Big Bang, il più bello spettacolo (parafrasando Jovanotti) e ci siamo dati una forma, ci siamo davvero formati, attraverso discorsi, a volte *pistolotti*, migliaia di slide, alcuni disegni e fotografie, attraverso il conoscersi toccandoci, ad emozionarci raccontandoci. Questa è la formazione in IRIS: base per altezza moltiplicato per 2 grazie a Michela, per 3 grazie a Daria e per 4 grazie ad Alessandra, e più, grazie anche al contributo degli esperti del settore e non, come Antonio e Andrea e le loro sicurezze, non solo sanitarie e da codice. Abbiamo imparato tutti insieme e reciprocamente ad avere voglia di osare, a farlo in modo sensato, a farlo emozionandoci, a farlo insieme.

Ma non si vive di soli ricordi, chi lo fa sopravvive, e invece noi vogliamo rivivere ogni giorno.

È vero che abbiamo un ieri, ma abbiamo soprattutto un oggi e un domani da continuare a scrivere, ascoltare, guidare, presidiare.

Andiamo avanti, grazie anche al Presidente Fortunato che ora guida insieme alla Vice Vilma, la segretaria Martina e la tesoriera Maura (*ad oggi Anna Rosa, n.d.r.*), il Direttivo: lo so, Consiglieri, Anna, Paolo, Stefania, Anna Rosa, Luigi, Piero, Rita, e prima Simonetta e Paolo, è un impegno e una

responsabilità di non poco peso, quindi spesso e volentieri non è un piacere, ma perché è l'esempio del dovere che poi arriva a tutti i Volontari, è il trasformare l'idea del singolo in un patrimonio comune, del tralasciare (spesso e poco volentieri) il singolo per avere come scopo unico il gruppo, il fare gruppo, l'essere gruppo. In questo difficile compito, abbiamo trovato anche un faro che illumina quando fa buio, che è Silvia e tutto lo staff del CSVA: appena possono, e spesso anche quando non possono, loro sostengono IRIS.

Grazie Volontarie e Volontari da quella parte del mio cuore che abitate in maniera permanente e definitiva: da voi imparo e continuo ad imparare, a voi riconosco e vi sono riconoscente.

Un *last but not least* pensiero a tutte le Persone che si affidano e si fidano di voi, quelle che si sono unite ad IRIS passata la bufera, quelle che parlano di IRIS come una "cosa bella", quelle che invece abbiamo salutato con infinito e silenzioso affetto.

*"La mia banda suona il rock ed è una eterna partenza e quindi non fermiamoci, no, no, ah, sono certa no"* (parafrasando Fossati)!

*Elena*



*Grazie ad Andreano per aver regalato ad I.R.I.S. il disegno di copertina*



L'Associazione I.R.I.S. ODV è un'associazione di volontariato che offre servizi gratuiti a favore dei pazienti oncologici e in cure palliative e delle loro famiglie. I servizi forniti sono: presenza e ascolto nel Day Hospital Oncologico di Novi Ligure e presso il domicilio, trasporti per terapie, visite ed esami presso i presidi ospedalieri della zona, distribuzione di presidi sanitari.

Per maggiori informazioni:

345 6307483

[info@associazioneirisnovi.it](mailto:info@associazioneirisnovi.it)

[www.associazioneirisnovi.it](http://www.associazioneirisnovi.it)